

Fatti i contratti pubblici la Confindustria resta sola

In tre giorni ciò che non si è fatto in 18 mesi

Giunti: accordi positivi con due punti qualificanti, perequazione e meno automatismi

ROMA — La stagione contrattuale dei pubblici dipendenti si è finalmente chiusa, o quasi. Sono stati firmati i cinque maggiori contratti. Stato, parastato, enti locali, sanità e scuola. Riguardano circa tre milioni di lavoratori. Ancora aperte sono le vertenze contrattuali dei vigili del fuoco e dei dipendenti dell'Anas, del Monopoli e delle poste. Se ne riparerà, forzatamente, a crisi conclusa, di fatto a settembre.

Qualche considerazione sulla «stagione» dei pubblici dipendenti si impone. Si è chiusa positivamente in un'atmosfera di piattaforma presentata dai sindacati e con l'intesa sul costo del lavoro del gennaio scorso. Tutto ciò si è realizzato in meno di tre giorni. Insomma poche ore per fare ciò che non era stato possibile fare in sedici mesi, tanti, cioè, quanti ne sono trascorsi dalla scadenza dei vecchi contratti.

È chiaro — il segretario generale della Funzione pubblica-CGIL — che l'atteggiamento dilatorio della controparte pubblica non era dettato da difficoltà di merito, ma dall'incapacità di superare lo scoglio politico di un atteggiamento autonomo rispetto alla sfida sociale della Confindustria. Ora — continua Giunti — il padronato resta

senza coperture e anche questo è un risultato all'attivo della nostra iniziativa. Ma l'isolamento della Confindustria è ancora più marcato se si guardano i due punti qualificanti che, con senso di responsabilità, abbiamo sostenuto e conquistato con buona pace per Mandelli.

Quali sono i due punti ai quali fa riferimento Giunti? Prima di tutto la creazione delle condizioni per la perequazione. Esse saranno concretizzate dalla trattativa intercategoriale, riguardante gli istituti comuni a tutte le categorie, che si dovrà realizzare nei prossimi sei mesi. In sostanza si tratta — ricorda Giunti — di definire parità di lavoro, di qualifica e di professionalità fra tutti i dipendenti del settore pubblico allargato.

Il secondo elemento qualificante introdotto dai contratti del pubblico impiego è l'eliminazione degli automatismi a favore di una rinnovata capacità di contrattazione effettivamente legata all'efficienza dei servizi e alle prestazioni professionali, finora dominio della discrezionalità delle controparti. Insomma una drastica riduzione dell'area di manovra del clientelismo e del favoritismo, un contributo considerevole all'opera di riforma della pubblica amministrazione.

Fra l'altro ora che il terreno è sgombro dalle preoccupazioni contrattuali e partendo proprio dai risultati conseguiti sarà possibile al sindacato riprendere la battaglia per la riforma, per la riorganizzazione dei servizi e del lavoro, per un maggior controllo della spesa pubblica, battaglia rimasta un po' in ombra nell'ultimo anno e mezzo prevalentemente dedicato alla vertenza per i nuovi contratti.

Due considerazioni ancora. Nonostante la corsa contro il tempo imposta dal governo il sindacato è riuscito ad evitare ogni possibile trabocchetto di sapore e contenuto prelettorale. Soprattutto il rischio del rinvio all'autunno e del proliferare degli accordi e delle indennità a pioggia, di cui in occasioni simili si aveva avuto l'esperienza.

Il governo deve rispettare l'impegno a varare i provvedimenti legislativi di attuazione entro la settimana.

llo Gioffredi

Galli: Prepariamo lo sciopero generale

ROMA — I contratti ancora da concludere si possono ormai contare sulle dita delle due mani. Riguardano, però, i settori fondamentali dell'industria privata del nostro paese, che da soli occupano ben 4 milioni di lavoratori. Questi settori dimostrano quanto sia prepotente e arrogante il rifiuto di un pugno di associazioni imprenditoriali a misurarsi concretamente con i contenuti delle piattaforme sindacali. Federmeccanica e Federchimica. Associazione dei costruttori. L'elenco sembra la fotocopia di quello formato dalle organizzazioni padronali che il giorno stesso della firma presero le distanze dall'accordo sul costo del lavoro. Solo che il dissenso si è trasformato in un disegno di rivalsa. È questa manovra oggi è più che mai funzionale a una operazione politica restauratrice.

La stessa copertura offerta dal vertice della Confindustria ai settori più oltranzisti, proprio mentre nella stessa sede degli industriali si siglano un buon numero di contratti (minori nella quantità dei lavoratori interessati ma emblematici per la qualità delle soluzioni individuate), è la riprova che la ragione dello scontro continua a prevalere sull'esigenza di ricostruire un assetto cor-

retto di relazioni industriali che consenta un approccio nuovo ai temi della ripresa.

Mentre i processi di ristrutturazione selvaggia si allargano a macchia d'olio, la Federmeccanica pretende di istituzionalizzare proprio con i contratti la pratica della discrezionalità. L'associazione dei costruttori non a caso ha rotto la trattativa sulla questione del controllo del sub-appalto. E la Federchimica ha invocato la partecipazione degli industriali calcolatori proprio perché a quel tavolo di trattativa erano stati individuati strumenti (a cominciare dall'orario di lavoro) che consentivano di fermare l'espulsione dei lavoratori dalle fabbriche e la loro dispersione nell'area del decentramento abusivo. La Federmeccanica tenta un'operazione ancora più ambiziosa. La denuncia Pio Galli: «Arretrando sulle posizioni più oltranziste sui temi della riduzione d'orario, la mezz'ora dei turnisti, la flessibilità, lo straordinario, i sabati lavorativi e il salario, punta a ristabilire nelle fabbriche e nei cantieri un clima da anni Cinquanta».

Di fronte a questo attacco politico, il movimento sindacale si appresta a rispondere con la massima energia. La-

Pasquale Cascella

Inchiesta sull'esercito senza lavoro - Napoli

Una giornata al collocamento dove c'è la fila più lunga d'Italia I veri e i falsi iscritti



La coda all'ufficio di collocamento di Napoli dove sono iscritte più di 130 mila persone

Dal nostro inviato
NAPOLI — Una mattinata in via Amerigo Vespucci, al collocamento dove c'è l'elenco di disoccupati più lungo d'Italia. Che siamo a Napoli non ci sono dubbi: nell'enorme stanza al pianterreno, dove una volta c'era un dormitorio per poveri e che ha conservato gli stessi squallidi colori, si accalcano almeno tremila persone. Devono tutte rivolgersi a un unico sportello per avere il certificato di disoccupazione. A giorni scade il bando per assegnare ventimila case e chi senza lavoro avrà un punteggio superiore. La fila segue un criterio a prima vista incomprensibile: gente che va e che viene, che s'infila dappertutto, che bussa a porte sbarrate dove dovrebbero esserci impiegati, che si accalca al di là del vetro chiama per nome qualche funzionario, cercando di farsi dare il documento più in fretta.

Nessuno protesta, però, è tutto normale. «La coda a Napoli si fa così, dice uno dei tanti disoccupati in fila allo sportello. Si chiama Alessandro Amerigo, ha ventisei anni, è sposato e ha una figlia. Da otto anni aspetta una chiamata dal collocamento. Non ha problemi a parlare e a chiunque gli dia spago racconta la sua storia, il suo arrangiarsi, i suoi problemi. Ogni tanto intervalla il suo discorso con una frase: «Guarda, che io sono un disoccupato vero».

Perché gli altri? I centotrentamila iscritti nel solo capoluogo, i 230 mila della provincia e i 358 mila della regione sono disoccupati fasulli? Non è vero che cercano un posto? La domanda se la pongono in tanti, anche al sindacato. Un fatto è certo: con la legge di due anni fa che in Campania e Basilicata — le due regioni devastate dal terremoto — ha introdotto una

Col terremoto viene alla luce anche il disoccupato sommerso

sorta di sperimentazione nel collocamento, l'elenco dei disoccupati è cresciuto in maniera vertiginosa. Basta pensare che in tutta la Campania nel '77 erano segnati «appena» 184 mila senza lavoro. Con la «140» — questo è il nome della legge — insomma, la mancanza di offerta di lavoro si è manifestata completamente (ed è un fatto quasi unico in Italia).

Un po' perché la ricostruzione sembrava offrire parecchie occasioni, un po' perché con la legge i tanti uffici sparsi ovunque — dove la ramificazione della camera aveva facile gioco — erano stati raggruppati, un po' perché per la prima volta s'introducevano forme di controllo sociale sulle assunzioni e un po' — perché no? — per i tanti discorsi che si facevano (e si fanno) sui sussidi straordinari, moltissimi gente è andata a segnarsi in via Vespucci. Con l'aggiunta che la crisi si è aggravata e tanti che avevano un posto non lo hanno più. E vero che dal '71 all'81 in città il tasso di occupazione — compreso il «sommerso» — è cresciuto dal 37 al 40 per cento, ma è anche vero che la disoccupazione è passata dal 14 per cento del '71, al 18 per cento dell'anno scorso sul totale della forza lavoro.

E si mettono insieme tutti questi elementi si ha il quadro del fenomeno a Napoli. Si viene così a sapere che addirittura il 40 per cento dei giovani napoletani tra i 20 e i 24 anni è alla ricerca di un posto e che la disoccupazione si concentra per quasi il 70 per cento nella fascia che va dai 24 ai 34 anni. Un po' meno che nel resto della Regione sono le donne (il 35 per cento degli iscritti, contro il 43 della Campania); per contro, invece, c'è un dato che fa di Napoli un caso quasi unico nel paese: l'otto per cento di chi aspetta un posto è ultracinquantenne.

E il segnale che il sistema delle «pensioni facili» — uno degli strumenti di governo della DC — ormai non ce la fa più ad accontentare tutti. Ma è anche il sintomo che le fabbriche, con le nuove tecnologie, cominciano a cacciare gli operai (e l'anziano non è riconvertibile professionalmente). Ancora, i «vecchi disoccupati» testimoniano che la crisi è arrivata pure nelle botteghe artigiane, mandando a spasso lavoratori specializzati, ma incollocabili in altre aziende (che cosa se ne può fare la «l'altra», una delle poche fabbriche che assume, di un installatore o di un risulatore?).

E così una persona su dodici a Napoli si è «segnata» all'ufficio di collocamento. Ma non tutti aspettano un posto. Un dirigente dell'ufficio — che

prega di non essere citato — dice che un posto su dieci nell'edilizia è rifiutato da chi ne avrebbe diritto. «Aspettano una chiamata dall'ente locale, o più semplicemente non aspettano nulla perché lavorano nel negozio intestato al padre». Falsi disoccupati. Ieri mattina in via Vespucci non erano pochi quelli che arrivavano in «Mercedes», in «Bmw» ostentando un certo benessere. Ma quanti saranno, dieci, quindici, mila (come dicono al sindacato)?

Antonio Cortese la pensa in maniera completamente diversa. «L'esperienza ci deve pur insegnare qualcosa. Lavori socialmente utili perché non cominciano a dire come stanno le cose? Perché non diciamo la verità sulle tante cooperative nate per bonificare paludi o fare chissà quali altre cose inutili che prendono soldi senza fornire alcun servizio? No, se non vogliamo che il mercato sia governato sempre da chi è in grado di offrire «protezione», ci vuole altro. Per esempio un sussidio ai disoccupati, una volta accettato il loro reale bisogno. Gli diamo un reddito non con un lavoro inventato, ma in attesa di un lavoro vero. Ma non è assistenza? «Forse, ma provaci tu a vivere a Napoli. Qui c'è la miseria, quella vera».

Stefano Bocconetti

Socialisti, sindacato, ripresa Che fare dopo l'accordo Scotti?

Al convegno di Genova interventi di De Michelis, Marianetti, Giugni - I comunisti sarebbero stati troppo tiepidi verso l'intesa - L'offensiva restauratrice di De Mita

Dal nostro inviato
GENOVA — Abbiamo deciso di uscire allo scoperto, nello scontro elettorale e partitico da qui, con un bilancio dell'azione dei socialisti in questi ultimi anni. Così Gianni De Michelis, ministro uscente, parla con un pizzico di orgoglio, ma senza celare le difficoltà incontrate in questa fase travagliata della vita del Paese, alla platea dei rappresentanti dei «nuclei aziendali socialisti, riuniti per discutere il loro ruolo proprio alla vigilia delle elezioni anticipate».

L'ex ministro parla della politica dei «sacrifici per lo sviluppo», tentata in questi anni, culminata nell'accordo sul costo del lavoro del 22 gennaio, considerato qui — anche negli interventi di Agostino Marianetti e Gino Giugni — non tanto un frutto di lotte dure, ma della capacità mediatica e del «salto». Lo sviluppo economico però non c'è stato, né si mostra all'orizzonte, anzi. E allora De Michelis si produce in un ultimatum finale: o ci danno le garan-

zie certe per una politica di ripresa, per un rigore finalizzato, capace di riportare l'Italia in serie A, o noi ci opporremo con durezza e determinazione, senza rinuncia».

Il discorso ha questo finale aspro che fa scattare l'applauso liberatorio dei socialisti di fabbrica, quelli che in questi anni «sono stati in trincea», ma non risponde ad una domanda: a chi chiedere queste «certezze»? Alla Dc di De Mita considerata capofila di una offensiva restauratrice?

A dire il vero, a gettare l'acqua sul fuoco della tesi della «offensiva restauratrice» ci pensa in serata Claudio Martelli nelle conclusioni. «Non do per scontato il fatto che questa operazione sia passata né ai vertici né tra gli elettori dc», sostiene. Le elezioni, infatti, dovranno far chiarezza. L'alternativa alla Dc, aggiunge il segretario del Pci, è il segretario De Michelis. «Abbiamo diversità di vedute con il Pci, ad esempio, sul problema della installazione dei missili. I segni della offensiva guidata dalla Dc sono comunque individuati in questo dibattito a Genova proprio nella lotta politica aperta per l'applicazione dell'accordo sul costo del lavoro. C'è un vero e proprio «tradimento» in atto, dice Agostino Marianetti, teso a far pagare altri prezzi alle categorie meno protette: i metalmeccanici, i tessili, gli edili. Il rischio è che quella intesa, aggiunge De Michelis, venga «bruciata» e con essa anche la possibilità di ripresa produttiva a cui era collegata. Eppure, ricorda ancora il ministro, «sono cominciati a correre» — sempra — l'accordo del 22 gennaio — i miliardi verso le imprese, mentre i lavoratori pagano il rallentamento della scala mobile».

Il più impegnato ad esaltare il maxi-negoziato di tre mesi fa è Gino Giugni che riserva, tra l'altro, qualche freccia polemica nei confronti di Bruno Trentin e di Napoleone Colajanni. «Può essere la base — sostiene — di una politica diversiva poiché richiama questioni relative alla riforma del merca-

Bruno Ugolini

FOGGIA — Il ministro Mannino ha dovuto prendere atto di una realtà ben diversa da quella che evidentemente gli avevano descritto, in quanto è rimasto visibilmente scosso e contrariato per la forte manifestazione di lotta che più di cinquemila contadini, agricoltori e allevatori hanno organizzato nella città di Foggia mentre lui si apprestava a inaugurare la 34ª Fiera nazionale dell'agricoltura.

Al centro della manifestazione unitaria, promossa dalla Confcoltivatori, dall'Unione agricoltori e dall'Associazione allevatori della Capitanata, sono stati con fermezza i temi della centralità dell'agricoltura come settore importante per la ripresa dello sviluppo economico e del livello occupazionali.

I lavoratori dei campi hanno sottolineato la necessità che il governo (crisi a parte) prenda seri ed urgenti provvedimenti per la ripresa produttiva delle aziende contadine duramente colpite dalla siccità, nonché

la corretta e puntuale applicazione di tutte le leggi a sostegno del comparto agricolo che in queste settimane, in Puglia in particolare, sta vivendo momenti drammatici per il vertice calo occupazionale e per l'impossibilità di fronteggiare gli impegni derivanti dalle imminenti scadenze delle camminate agrarie.

Nel solo Foggiano vi sono più di ottomila «braccianti» senza lavoro. Moltissime medie e piccole aziende contadine sono sull'orlo del fallimento.

ROMA — Il consiglio dell'ENI riunito sotto la presidenza del prof. Reviglio, ha approvato ieri il bilancio dell'ente. Il 1982 ha registrato una perdita di esercizio di 1.737,4 miliardi di lire (nel 1981 la perdita era stata di 170,3 miliardi). La relazione che accompagna il bilancio indica anche i risultati consolidati del gruppo che presentano, sulla scorta dei bilanci preconsuntivi delle società, una perdi-

L'Eni ha perso nell'82 oltre 1700 miliardi

ta di 1.626 miliardi di lire a fronte di una perdita di 265 miliardi nel 1981.

L'aggravamento delle perdite discende in primo luogo dal settore nucleare (da 93 miliardi a 376 miliardi), penalizzato dalla crescente incidenza degli oneri finanziari connessi con gli ingenti immobilizzi in scorte di uranio. Un notevole peggioramento ha anche registrato la gestione delle attività chimiche (da 464 miliardi a oltre 700 miliardi), per effetto delle acquisizioni di attività in crisi disposte per legge (ex Sir ed ex Liquichimica). Il comparto micro-metalurgico ha accusato le perdite da 132 miliardi a 230 miliardi, risentendo soprattutto della caduta della domanda nei settori utilizzatori. Un deterioramento dei risultati evidenziano anche i comparti tessili e mecano-tessili.

il tempo è danaro

Se vi interessano le cifre, la nostra carta d'identità è il bilancio.

al 31 dicembre	1981	1982	%
massa fiduciaria	6.657	8.470	+27,2
raccolta da clientela	4.417	5.306	+20,1
impieghi per cassa	2.571	2.912	+13,3
crediti di firma	816	940	+15,2
totale dell'attivo (al netto dei conti d'ordine)	10.409	12.914	+24,1

Se invece volete saperne di più sui vantaggi di lavorare con una Banca dinamica e concreta (il tempo è danaro) non vi resta che imitare i nostri Clienti. Trovarli è facilissimo, si contano a centinaia di migliaia, ed è grazie a loro e ai nostri Soci (anche questi sono quasi centomila) che siamo diventati una grande cooperativa di credito.



Banca Popolare di Milano

Una grande Cooperativa di Credito